

Breve ricordo personale pronunciato a Massuah, 10.5.07
In memoria di **Moshe Bejski**

La sua dipartita ha privato me e mia sorella Tami dell'ultimo legame diretto che ci legava all'infanzia e ai nostri genitori. Moshe era il marito di nostra cugina Erika, ma la sua presenza nella nostra famiglia era molto più importante del mero risultato di vincoli matrimoniali.

I nostri genitori arrivarono in Palestina prima dello scoppio della guerra, letteralmente all'ultimo momento, e mi sembra che loro riversassero in particolare su Moshe – che aveva vissuto la distruzione e la perdita di così tanti parenti in Europa – tutte le loro emozioni e il senso di lutto. Al contempo lui era l'oggetto di molto orgoglio “genitoriale” per i suoi straordinari successi.

Da semplice ragazza che cresceva a Ramat-Gan, ignoravo del tutto il passato di Moshe. Ricordo che per il mio compleanno – avevo allora 6 o 7 anni – ricevetti in dono da lui ed Erika un libro molto bello, abbastanza eccezionale per quei tempi: un atlante storico di Eretz-Yisrael. Ricordo questo libro in mania distinta, non perché fossi portata per la storia o la geografia... preferivo di gran lunga giocare in strada, con tutte le infinite possibilità che questo genere di intrattenimento poteva offrire... ma perché fu la dedica scritta sul frontespizio a stimolare la mia immaginazione. Delle belle lettere preziose, come una fila di perle, scritte in modo da sembrare battute a macchina in stampatello, erano vergate nell'eloquente calligrafia di Moshe. Naturalmente non avevo idea delle circostanze nelle quali Moshe si era impraticchito di questa particolare abilità. Solo molti anni dopo venni a sapere che era stato quando era stato ingaggiato per falsificare documenti ufficiali per salvare la sua propria vita e quella degli altri nei lager.

Da ragazze sapevamo che Moshe era stato in un campo di concentramento, ma la prima volta che ne ho sentito parlare da lui in persona è stato quando Moshe fu testimone al processo nel 1961. Dato che non avevo ancora 16 anni, e non avevo il permesso di entrare in tribunale, dovetti arrangiarmi guardando una versione televisiva proiettata al Ratisbon di Gerusalemme.

Alla fine dell'udienza corsi a vedere i miei genitori e Moshe ed Erica e andammo tutti nell'appartamento del nostro cugino Rutie.

Non dimenticherò mai l'aspetto di Moshe quel giorno: aveva la carnagione grigia e blu, sembrava un morto vivente, come se il suo sangue fosse fuoriuscito tutto dalle vene.

Mi resi conto che la necessità di riportare alla superficie i ricordi l'aveva spinto di nuovo in un inferno.

Nessuna meraviglia, quindi, che perfino decenni dopo, quando Tami e io abbiamo cercato di convincere Moshe a registrare le sue esperienze passate, abbia declinato. Aveva paura di non essere in grado di reggere.... “Se avessi dei figli”, ammise apertamente, “forse mi sentirei in obbligo di farlo” ...

Solo dopo essere andato in pensione Moshe finalmente ruppe il silenzio e rese partecipi altri del suo resoconto del passato, mentre continuava a fare quella che sentiva essere la sua missione: aiutare i Giusti e commemorare le loro azioni,

presiedendo l'apposita commissione di Yad Vashem, e al tempo stesso sviluppando Massuah e i programmi educativi - per il bene delle generazioni future – concernenti la Shoah.

Con la prospettiva odierna possiamo soltanto ammirare il modo in cui Moshe riuscì a trasformare i dolorosi ricordi del passato chiusi nel suo intimo in una visione del mondo umanistica, non necessariamente ottimistica, ma sempre positiva: una visione del mondo in cui era importante cercare la bontà nelle persone, senza ignorare le debolezze umane.

Forse fu proprio ottimismo quello di questa persona che non si fece sopraffare da tutte le difficoltà, né si amareggiò. Al contrario, egli incanalò sempre le sue energie e capacità nello scoprire e riconoscere con gratitudine il bene che le persone avevano compiuto.

Erika era sempre al suo fianco, una compagna capace di comprenderlo pienamente e di seguirlo in tutte le sue attività. Quando emergevano dei disaccordi che causavano discussioni talora destinate ad arroventarsi, era sempre Erika la più appassionata, che trovava difficile scendere a compromessi su questioni di giustizia sociale e non desiderava affatto trascurare, né perdonare le cattive azioni.

Devo ammettere che il bel rapporto tra Erika e Moshe era qualcosa di cui mi sono resa conto solo negli ultimi anni. Anche ciò deve avere contribuito alla forza interiore di Moshe.

Perfino in questi ultimi mesi quando, dopo la morte di Erika, Moshe era letteralmente confinato nella sua stanza, ci siamo sorpresi più e più volte di come tenesse duro e quanto amasse la compagnia dei suoi amici e parenti. Le loro visite all'ospedale senza dubbio davano linfa alla sua voglia di vivere e alla sua energia per continuare a lottare.

In una delle mie visite nel primo pomeriggio di una giornata di caldo appiccicoso siamo riusciti ad avere una lunga chiacchierata ininterrotta. Deve essersi sentito un po' meglio, deve avere avvertito del sollievo al suo dolore per una volta, e la conversazione è spaziata liberamente da questioni familiari ad argomenti più generali sullo stato delle cose in Israele. Tutto questo, Moshe lo osservava dal punto di vista un po' antiquato e distaccato di chi ha superato il coinvolgimento quotidiano. Era questa prospettiva più ampia a permettergli – nonostante tutto – di apprezzare il qui e ora che noi, sbagliando grossolanamente, tendiamo a dare per scontato.

Uno degli argomenti emersi da quella conversazione che mi resta in mente in modo chiaro è la storia della bambina brasiliana che era stata adottata da una famiglia israeliana soltanto per essere poi reclamata più avanti dalla propria madre biologica. Il caso giudiziario e il suo intero fallimento ricevette molto spazio nei media. Ciò che Moshe ha condiviso con me quel pomeriggio era il dilemma morale che, mi disse, per lui era stato il più doloroso di tutta la sua vita, perché la decisione che doveva prendere, seguendo la lettera della legge, era opposta a ciò che sentiva giusto per il bene più autentico della ragazzina.

Mentre stavo per congedarmi da lui, mi ha detto improvvisamente: “Per una chiacchiera come questa vale la pena vivere”. Sono rimasta molto commossa e sono uscita dalla sua camera triste e grata, ancora una volta ammirando Moshe per la sua

vitalità anche durante i lunghi mesi di ospedale, quand'era così solo e così incerto circa le proprie condizioni. Il suo mordente vitale— con l'aiuto della fedele Milla — era qualcosa che si poteva solo ammirare, questa capacità di cercare sempre il lato buono, di trovare il gusto della vita nelle piccole cose: una conversazione sincera, intrattenere un'amica e recitare una poesia di Gebirtig o Manger o raccontare una storiella Yiddish triste e allegra nello stesso tempo, tutti piccoli tesori che formavano il suo repertorio.

Nello stesso tempo Mshe continuava a seguire le notizie e gli eventi dell'attualità, senza un televisore nella camera, che si rifiutava cocciutamente di accettare nonostante i ripetuti suggerimenti di procurarsene uno. Aveva abbastanza cattive notizie anche senza il contributo di una tv personale in camera ...

Il suo corpo lo tradiva ma il suo spirito rimase vigile e consapevole, la rabbia e il senso critico a riflettere la sua profonda preoccupazione.

Perfino nei momenti in cui era messo più alla prova dal dolore, che diventarono più frequenti nel corso degli ultimi mesi, Moshe non permise a se stesso di deteriorarsi mentalmente e amò cogliere sempre nuove sfide. Per esempio ci disse che durante le sue lunghe notti insonni si impegnava in test mnemonici, citando a memoria poesie che amava e che gli erano sempre care. Chissà, questa potrebbe essere stata una strategia di sopravvivenza che aveva esercitato in gioventù e gli tornava utile dopo tutti quegli anni ...

Lo psichiatra e scrittore Viktor Fraenkl, lui stesso un sopravvissuto alla Shoah, scrisse nel suo libro "Alla ricerca di un significato per la vita" che "la forza interiore di un essere umano può elevarlo al di sopra del suo destino" e sembrerebbe che la vita di Mshe Bejski ne sia una patente dimostrazione.

Moshe ci manca moltissimo, ma al tempo stesso so che continuerà a stare con noi e i nostri figli non solo come un parente amato e caro, ma anche come uno la cui stessa esistenza arricchisce la nostra vita qui con un surplus di valore morale.